



## Napoli, allarme racket: "Al Vomero e in Centro storico molti pagano pochi denunciano"

La denuncia di Tano Grasso: "Molti non si rivolgono alle forze dell'ordine perchè ritengono più conveniente pagare le estorsioni"

di *DARIO DEL PORTO*

(leoni)

«Nel centro storico come al Vomero molti pagano il pizzo, le denunce però restano un'eccezione. Ed è un peccato, perché quella di Napoli, pur con tutte le difficoltà, resta un'esperienza esemplare». Nel suo ufficio di corso Umberto, il presidente della Federazione antiracket e antiusura Fai, Tano Grasso, legge i dati dei processi celebrati tra il 2016 e il 2018 dove si sono costituite parte civile, con l'assistenza dell'ufficio legale guidato dall'avvocato Roberta Rispoli, le associazioni legate al Fai: 63 giudizi, con un totale di 300 imputati e 22 persone offese che hanno portato a condanne di primo grado per 245 persone, compresi quattro ergastoli.

«Numeri significativi, ma insufficienti», li definisce Grasso che domani alle 16.30 sarà nell'aula magna dell'Università Federico II, all'incontro nazionale delle 61 sigle aderenti alla Fai con il vicepremier Luigi Di Maio («ci siamo conosciuti quando non era ancora famoso, seguiva l'antiracket di Pomigliano d'Arco, una delle più attive, che compie dieci anni», racconta Grasso), il presidente della commissione parlamentare Antimafia Nicola Morra, il rettore Gaetano Manfredi, il procuratore Giovanni Melillo, il commissario di governo Anna Paola Porzio, il sottosegretario all'Interno Luigi Gaetti. Un'iniziativa che spiega Grasso, «nasce anche con l'obiettivo di tirare fuori il movimento antimafia dal cono d'ombra di questi mesi».

Vicende giudiziarie anche eclatanti hanno minato la credibilità dei movimenti, vero Grasso?

«Non c'è dubbio che sia così. Il rapporto con l'opinione pubblica e con l'informazione è cambiato, così come con i soggetti istituzionali. L'immagine antimafia si è incrinata e tutti noi dobbiamo riflettere su questo. Le potenzialità però ci sono e i risultati raggiunti in questi anni non si possono cancellare».

Perché giudica insufficiente il bilancio dei processi istruiti a Napoli?

«Basta fare una passeggiata nel Centro storico, nella zona dei Decumani, dei Tribunali. Molti commercianti dicono di pagare il racket, ma il numero delle denunce non corrisponde. Anche in altri quartieri è così».

Ad esempio?

«Ne potrei fare molti. Prendiamo il Vomero: è certo che ci sia un'attività estorsiva, perché abbiamo imprenditori edili che hanno denunciato. Non così i commercianti. Possibile che vengano presi di mira solo i cantieri? Francamente mi pare difficile».

Come lo spiega, allora?

«È evidente che ci sono sacche di omertà difficili da estirpare. Il meccanismo purtroppo è sempre lo stesso da anni, quello della convenienza».

In che senso?

«Troppi commercianti continuano a pensare che convenga più pagare, piuttosto che affrontare la trafila della denuncia. Lo hanno capito anche le organizzazioni camorristiche, che ora lavorano proprio su questo aspetto».

Come?

«La richiesta è capillare, ma meno pressante. Sempre più spesso, si preferisce imporre la consegna di forniture, abiti, servizi di catering, piuttosto che chiedere ingenti somme di denaro. Così la vittima è indotta a pagare più facilmente, mentre il clan riafferma il controllo del territorio. È proprio questo ciò che interessa maggiormente, soprattutto ai gruppi di ventenni che attraverso il racket vogliono affermarsi come organizzazione criminale: si accontentano di un pranzo gratis, perché chi paga il pizzo li riconosce come clan».

Però in molti casi influisce anche la paura, non trova?

«I fatti dicono che chi denuncia oggi ottiene una rete di protezione e tutela che lo mette al riparo da qualsiasi problema. Di recente un imprenditore di Capodichino ha fatto condannare 5 persone e, dopo la denuncia, la sua attività è cresciuta, aumentando il numero di dipendenti proprio perché si è tolto un peso e ne ha guadagnato in autostima. Alla convenzione citerò la storia di Alessandro Di Matteo, titolare di un chiosco a piazza Garibaldi, che ha fatto arrestare sette persone appartenenti a due clan diversi. A Napoli, per tante ragioni, è più facile opporsi al racket rispetto ad altre realtà come Reggio Calabria».

Perché?

«Innanzitutto, come associazione abbiamo un eccellente rapporto di collaborazione con le forze dell'ordine e con l'autorità giudiziaria. Abbiamo alle spalle esperienze straordinarie, come quella di Ercolano, dove cento imprenditori si sono messi insieme, denunciando e facendo processare interi gruppi camorristici, con effetti positivi ancora oggi tangibili sul territorio. Ma anche in un quartiere come Ponticelli, a Natale 2017, undici commercianti hanno denunciato due estorsori».

Ora una delle emergenze è Afragola, dove il racket ha colpito addirittura con le bombe.

«È una situazione che stiamo seguendo, anche se lì non abbiamo ancora un'associazione. Ma il nostro è volontariato puro, non abbiamo neanche una segretaria, paghiamo l'affitto con le quote degli associati. È dura, ma è così che vogliamo essere».